

CINO PEDRELLI

## LIRICA DI ENZO GUERRA

In occasione del IV Convegno di Studi Romagnoli, tenutosi a Lugo nell'ottobre 1952 (e dunque qualcosa come trentadue anni fa), ci parve giusto ricordare la drammatica figura, e la intensa poesia dialettale, di Lino Guerra, suicidatosi qui, nel viale della stazione, ai piedi di un platano, all'alba del 25 maggio 1930, all'età di 39 anni.

Oggi, nel contesto di questo XXXV Convegno, che pure si svolge a Lugo, e che ha toccato tanti argomenti lughesi, ci sembra altrettanto doveroso ricordare il fratello maggiore di Lino, Enzo Guerra, anch'egli poeta dialettale, scomparso a Pisa il 3 febbraio 1967.

Giusto e doveroso ricordo perché, nato a Lugo, e vissutone lontano per ragioni di lavoro fin dalla giovinezza, Enzo Guerra portò con sé, dovunque e sempre, un amore ed una nostalgia struggente per Lugo e la Romagna. Perché, ideale continuatore della poesia del fratello Lino, Enzo è a sua volta, nelle sue cose migliori, poeta di grande intensità, ed è dunque fra gli autori che contano nel paesaggio della poesia dialettale romagnola. Perché le sue poesie, affidate come sono a tre unità librarie (*A la mí tèra; E' belz d'i Piretta; E' blak*) (la 1<sup>a</sup> ora assorbita dalla 2<sup>a</sup>) pubblicate a spese dell'autore e in una tiratura ristretta, sono, per quanto ne so, da tempo introvabili, e rischiano di cadere (salvo poche, antologizzate da Quondamatteo e Bellosi) (1), in un angolo morto della nostra storia letteraria. Perché, infine, questa occasione ci consente di toccare

---

(1) G. QUONDAMATTEO, G. BELLOSI, *Cento anni di poesia dialettale romagnola*, II, Imola 1976, pp. 460-470.

con mano e (per dirla col Manzoni) raddrizzare qualche torto che a Enzo Guerra è stato fatto, or sono alcuni lustri, dalla critica letteraria militante.

Quali torti, e da chi e quando consumati? Vediamo in concreto.

Nella introduzione che Pier Paolo Pasolini premetteva alla vasta antologia, da lui curata in collaborazione con Mario Dell'Arco, *Poesia dialettale del Novecento*, si legge, di seguito ad un paragrafo che tratta di Aldo Spallicci:

Quella stessa contaminazione di delicatezza e di violenza, di sentimentalismo morboso e di franchezza fino eccessivamente virile, che abbiamo visto caratterizzare la parte più «romagnola», e quindi più antica e naturale, della personalità di Spallicci, si ritrova ancora più accentuata (perché solo scarsamente passata in una coscienza letteraria) negli altri verseggiatori della regione. Siamo proprio nella patria del Pascoli: e di questo poeta «bambino» troveremo l'anacronistico e spesso assurdo e inopportuno senso di stupore di fronte alle cose; una maniacale dimostrazione di affettuosità applicata a un'effettiva incapacità di amare; l'idillismo insomma come manifestazione di bontà — ma troveremo tutto questo in poeti che posseggono anche l'altro lato della medaglia, cioè una sanguigna salute, una capacità immediata di odio e di amore.

Fin qui Pasolini. Un discorso, per la verità, non troppo perspicuo e lineare, che — a noi sembra — confonde e mescola troppe cose.

Comunque, se a questo punto del suo discorso, che vuole dunque denunciare una linea di tendenza collettiva (o presunta tale), e, tutto sommato, negativa, Pasolini avesse tirato fuori dal cilindro, a simboleggiare tutta una schiera (o presunta tale), il nome di Nettore Neri, forse non avremmo avuto gran che da eccepire: una linea di tendenza di questo genere è visibile in Pascoli, si esaspera in Nettore Neri, e quindi qualcosa di vero, nella proposizione generale, ci deve pur essere. Ma dal cilindro, a esercitare questa ingrata funzione, viene fuori un altro nome. Ascoltiamo le parole testuali di Pasolini:

Prendiamo come esempio puro di questa psicologia locale Enzo Guerra (...): abbiamo detto di psicologia, perché (malgrado la simpatia che promana), «E' bêlz d'i Piretta» (...) è un libro che importa scarsamente in una storia letteraria (2).

---

(2) *Poesia dialettale del Novecento*, con versioni a piè di pagina, a cura di M. DELL'ARCO e P.P. PASOLINI. Introduzione di Pier Paolo Pasolini. Parma 1952, pp. XCII-XCIII.

Corollario inevitabile: nell'antologia vera e propria che segue, non figura neppure una poesia di Enzo Guerra.

Ora noi non ci avventureremo nell'impresa di confutare il discorso di Pasolini nella parte generalizzante. Una simile confutazione ci porterebbe troppo lontano.

Qui ci interessa unicamente dire che non condividiamo il giudizio di Pasolini su Enzo Guerra. Non è vero che l'opera di Enzo Guerra scarsamente incida in una storia letteraria. Non è vero che gli faccia difetto la «coscienza letteraria». La poesia di questo autore, al contrario, è per noi cosa che interessa (non meno che quella di Lino) i «quartieri alti» della poesia dialettale romagnola.

Lasciando stare le categorie pasoliniane (la «delicatezza», la «violenza», l'«odio», l'«amore», l'«idillismo», il «sentimentalismo», la «franchezza», la «virilità», il «senso di stupore», e tutto il resto), mettiamoci davanti alla poesia di Enzo Guerra, a cuore nudo. E ascoltiamone gli echi dentro di noi.

E cominciamo con *A spunzioll (A funghi)*: la poesia con cui si apre la raccolta *E' belz d'i Piretta*. È, a conti fatti, una specie di biglietto da visita con cui Enzo Guerra si presenta a noi.

C'è, sul piano formale, la sua onnipresente, innata musicalità, che ha il dono di portare un dialetto aspro come il nostro ad un livello di dolcezza pari all'italiano; c'è il suo dialetto autentico (che dovrebbe essere piuttosto quello di S. Potito, che non quello di Lugo), rimasto tale nonostante un esilio che è durato praticamente tutta una vita; c'è il suo dettato di una limpidezza esemplare. Sul piano morale, c'è il suo amore per la natura; c'è il suo francescanesimo, il suo accontentarsi di un minimo; c'è l'amore per la sua terra; c'è la sua freschezza e immediatezza; c'è la mobilità del suo spirito, il suo rapido, imprevedibile virare di bordo, quando un progetto non si realizza; o meglio, il suo rapido rinunciare a un pretesto, quando il pretesto non regge più:

Al nuvl al trôta cun la cureina,  
e' passa ins l'erba dal bulé d sol  
e me cameina - che - te - cameina,  
ch'u m'è avnù voja d'andé a spunziol.

Zira e rizira pr una spunziola  
(chè, za, piò d'ouna 'n'atruvarò)  
a seint ch'e' souna al campèn d Cudgniola,  
mo an e' so gnèca, dindo ch'a sò.

E avèti, avèti par sta cuntreda  
 ch'e' pé d'avdeli nèsr, al spunziol,  
 sota la foja merza ch'l'arfieda  
 l'udor dla tèra ch'l'ha sinti e' sol.

So int la spagnera, zò int la sculeina  
 e avèti, avèti ch'am truv dri e' fiou...  
 e pu cameina - che - te - cameina  
 dri dal stré verdi ch'un s'ved antsou.

Oh banadetta sta mi Rumagna!  
 An n'atruv ouna par quènt ch'am zira...  
 Mo banadetta sta mi campagna,  
 mo banadetta sta premavira! (3)

Passiamo ora all'estremo opposto (temporale e spaziale) della sua opera: al componimento che chiude, cioè, la sua terza ed ultima raccolta (*E' blak*). La poesia si intitola *Imola*. È datata al 20 giugno 1951.

Imola non è, per Enzo Guerra, una città fra le tante, della Romagna e dell'Italia, per le quali è passato da turista, o da ferroviere, come era. È la città del dolore lacerante: quella che ospitò sua madre, malata di mente, quando ancora egli era ragazzo. È la città che gli ha tolto sua madre, e non gliel'ha più restituita. È la città che lo vedeva, a periodi, smarrito pellegrino, venire a far visita a questa povera evasa da se stessa, forse con una speranza che sempre si rinnovava, e sempre ricadeva:

Imola, am cgnost incora?  
 L'è quarant'ènn! Mo al set  
 ch'um vein da pianzr, a vdétt,  
 quesì piòtant d'alora?

Mo tè! Cum ch'tsi pricisa!...  
 L'arloi... al piòpp d'i viell...  
 In tèra agli anum d zriza...  
 e al caròzz fermi... a e' bsdel!

Mo mama la'n j'è piò!  
 Csa sòja avnù a fé aquè?  
 An e' sò gnanca mè,  
 puretamè, an e' sò!

---

(3) E. GUERRA (d'i Piretta). *E' belz d'i Piretta*, Viareggio 1951, pp. 15-16.

Uns seint una parola;  
 e, atorn a i curnisoun,  
 e' vola, e' vola, e' vola  
 la giòstra d'i rundoun.

La navga int e' dulator  
 la povra stré salgheda...  
 e e' zil e' pér un cor  
 ch'ij ha pianté una speda... (4).

Avrete colto due immagini sopra le altre: quelle carrozze ferme all'ospedale: simboli pazienti di un'attesa e di un amore che si consumano nel vuoto; e quella spada inesorabile che trafigge l'immensità del cielo, e quasi dell'universo.

Da una madre ad un'altra madre. Da un figlio ad un altro figlio. Da una drammatica realtà ad una felice fantasia. Con, forse, un filo sotterraneo, magari inconsapevole, che unisce i due momenti: *La Maduneina d'l'òpi* (La Madonnina dell'acero). Qui l'innocenza ritrovata, la felice infanzia ritrovata, la madre ritrovata. Qui i colori più riposanti: il verde, il turchino. Qui una animazione di favola, in una luce leggera, cristallina, quasi alla Hans Christian Andersen:

Stra i rèmm d'un opi vut, a capaneina,  
 int l'ombra verda, verda, daparli,  
 ui è una Maduneina  
 cun e' sù bèl babi.

La Maduneina l'ha un bèl sciàll turchein  
 e la pnodura lessa cun la riga;  
 l'ha in bràzz e' su Babein  
 ch'l'ha al còss ch'al fa la piga.

Is è nascost alè par fè la cut:  
 e e' vidsarèll ch'ui zerca e' guerda, e' guerda...  
 mo un sà ch'jè in ch'l'opi vut,  
 nascost in ch'l'ombra verda...

(4) GUERRA d'i Piretta, *E' blak*, Viareggio 1956, pp. 48-49.

E i rid stra d Lö: la Mama cun su Fiol,  
 int e' bèl paradìs d sta premavira,  
 stra al maciulin d' e' sol  
 e e' vinsarlein ch'e' tira... (5)

Ancora il dolore, e ancora la favola: questa volta strettamente intrecciati, in un breve componimento: *E' livròtt* (il leprotto). E ancora una volta si pensa ad Andersen: non per la trama, che qui manca; ma per la sofferenza straziante e lucente che quasi si tramuta in felicità: felicità espressiva; magia di colore, di immagini. Alle spalle di questo dolore, non dimentichiamolo, sta la pazzia della madre del poeta, sta il suicidio di Lino, sta la morte di un figlio che la pietà dei familiari fece credere a Enzo vittima di un incidente stradale, in realtà a sua volta suicida. Sono sigilli di autenticità, che non ci consentono interpretazioni meno che rispettose: per una poesia che è di per se stessa umanità:

Mè a sò un livròtt malé  
 ch'us va a nascondr e e' mor:  
 ch'ij ha dé una s-ciupté  
 e i l'ha ciapé int e' cor.

E in elta e' guerda e e' scolta,  
 d'indo' ch'us è nascost,  
 j usli, par l'ultma volta,  
 stra e' verd d'e' sù bèl bosch.

E e' sol, e al nuval bèli  
 pr e' zil ch'a gli vâ dri...  
 E un s pò straché d guardeli,  
 e e' vrebbe sugné d guari.

Mo inutil la midseina  
 e inutil e' dutor,  
 ch'l'ha una s-ciupté int la scheina  
 ch'lai atraversa e' cor (6)

Ancora più intenso, se possibile, e di nuovo intessuto col linguaggio, le immagini, i colori, i suoni delle favole, è un altro breve componimento,

(5) GUERRA, *E' belz d'i Piretta*, cit., p. 219.

(6) Ivi, p. 244.

*La finistreina.* Si apre con una invocazione altissima, si chiude con un grido:

Guerdm a mè, Signor, s'l'è vera  
 ch'tsi e' Signor d tott i Signur!  
 ch'a sò aquà int una galera  
 ch'uns ved gnit da tant ch'l'w bur.

Sol in elta, in elta, in elta  
 uj è armèst un finistrein  
 ch'us ved fura a lustré l'elba  
 e int e' zil canté un uslein.

O uslini dla coda verda  
 che alà in elta t fé «ci-ci»,  
 ohimèmi, ch'in vo ch'at guerda  
 e aquà zò im vo fé muri!... (7)

Siamo come nel fondo di una torre, nella segreta di una torre. Ma è una distanza abissale, da misurarsi in anni luce, quella che divide quest'uomo (vorremmo dire: l'uomo) da un briciolo di felicità: una feritoia piccola come una stella sepolta nella profondità del cielo. E guardate con quale semplicità di mezzi espressivi è raggiunto questo effetto:

Sol in elta, in elta, in elta  
 u j è armèst un finistrein...

A questo punto, facendo uno strappo, almeno apparente, a una regola che ci eravamo imposti, vorremmo proporvi una categoria: l'amore. E leggervi, a illustrazione di un settore privilegiato di Enzo Guerra, alcune poesie. E sono: *E' buscarol*; *La ca' dal ragazzi*; *'Zzidenti a su mè!...*; *A treb*.

*E' buscarol* è un vivace madrigale, pieno di giocosa animazione, di fughe, di inseguimenti, di catture, di baci fuggitivi, di nuove fughe, che si concludono con una tenera e costruttiva proposta. Un intreccio di tre presenze: l'usignolo, la capinera (presenti solo nell'immaginazione, che li confronta), la ragazza (Mariuleina, Mariulineina), la cui immagine viene

---

(7) Ivi, p. 217.

a sovrapporsi e a confondersi con quella della capinera:

## I

La cantadeina  
d'e' buscarol  
ch'e' fa' ins la brôca  
la vuladeina  
a gola averta  
'pù us böta zo  
seiza infutessan  
ch'la piesa o no,  
la cantadeina  
d'e' buscarol  
la m pé piò bèla  
d'e' chënt d l'arsgniol.

## II

L'ha l'aligrëja  
d'un per d'urci,  
d'un grimbialein,  
d'i vöst uci,  
(d'e' vöst zarvlein)  
dla vösta boca,  
Mariulineina,  
quand ch'a ridi.  
E' srà par quest  
che e' buscarol  
um pé ch'e' cheinta  
mei e dl'arsgnol.

## III

E' buscarol  
alegr a si  
vo, Mariuleina,  
quand ch'av dëgh dri;  
e pù ch'av cièp,  
che vo a ridi  
e a tarmé tötta,  
buscaruleina,  
coma in sla brôca  
e pù av lascé  
basér in böca  
prëma d scapé.

## IV

L'arsgnol sla räma,  
 a louna scura,  
 e' pianz e e' chënta  
 ch'e' pé ch'e' mura...  
 Vo a ridi, pzneina?  
 Neica mè, a rid:  
 a j èll bso gn d pianzar  
 par fër un nid?  
 'Na gamba d'veina,  
 du fill d gramëgna...  
 Buscaruleina,  
 quand al fasegna? (8)

*La ca' dal ragazzi* fa scorrere davanti ai nostri occhi un agile carousel di figure: una casa con le finestre a levante, protette da una «mèza ringhireina», di là dalla quale è tutto un gaio andare, e venire, e cantare, di ragazze in faccende, i cui gesti, anche i più umili, sono colmi di incantevole grazia. Come mosse da una febbre di nidificare, e potrebbe veramente essere il mese in cui si faranno il moroso:

Mè a sò una bèla cà  
 vulteda a la mateina,  
 e al su finèstr agli ha  
 la mèza ringhireina.

La ringhireina bassa  
 par stendr un po' d bughé,  
 par sté a guardé chi ch'passa  
 la dmenga e e' dè d marché.

E dlà da la ringhira  
 e par la cambra, a l'ora,  
 us ved dal donn ch'al zira,  
 ch'al canta e ch'al lavora.

Una murina svelta  
 la stend un grimbialein;  
 e un'etra la dà dbelta  
 stra l'erba a e' bucalein.

(8) Ivi, pp. 40-42.

E al grèlli un po' als acosta,  
 un po', als arvess e al sbatt:  
 dò ma' agli arvëss l'imposta,  
 dò brazza al l'arabàtt.

Cus èl sta pintumeina,  
 cus èl tutt ste sfargai,  
 finèstr a ringhireina  
 ch'an stasi fermi mai?

J uslein cun al fringuèli  
 stra l'erba is dà la vos...  
 Canté, canté, burdèli,  
 ch'l'è è mes da fes e' mbros!... (9)

Sottilmente insidiosa la terza, fra queste poesie amorose, *Zzidenti a su mé!*...: con quella adolescente costretta a sgusciare via, ogni volta, un po' spaurita, un po' discinta, al richiamo di sua madre, dalle mani del corteggiatore che si suppone non proprio adolescente:

Um spies d'i tu rëzz  
 ch'at sfègh totti al volt:  
 d cal povri dò trëzz  
 ch'alt chësca int la scheina  
 babeina...  
 e par gnit.  
 Mo mè, ch'an n'ho d colpa,  
 tal sé: mè at amol  
 parchè e' vein tu medar  
 ch'la strëlga e ch'la sboffa.  
 E tè, moffa, moffa  
 cun j occ ch'i pé d vedar  
 e al gamb ch'alt s'acheina,  
 un po' scudazeina,  
 masent a la mèi,  
 t cièp l'öss e t't avëj  
 ch'tam pé una galeina  
 spnacieda, pureina...! (10)

Quarta ed ultima fra le poesie amorose che ci piace citare, *A treb* (a veglia), è una felice fusione di elementi descrittivi (o narrativi) ed elemen-

(9) Ivi, pp. 242-243.

(10) Ivi, p. 120.

ti lirici. Da un lato, una vivace, realistica pittura d'ambiente: gli uomini, di casa o abituali frequentatori della casa, che giocano a carte, vociano, cantano, fischiavano, bevono; dall'altro lato, l'ospite nuovo, riguardoso, che sta in disparte; ma non ha occhi che per la bella della casa («ch'è bèla, il dseva;/mo axé an cardeva»), la quale se ne accorge, e, mentre osserva, con aria distratta, il fuoco che arde nel camino, gli chiede perché non giochi anche lui. E allora anche lui gioca, e poi lei lo assiste nel gioco, partecipa con lui al gioco: con un graduale, calibrato, incantevole accostamento dei due:

## I

Me an so dla cà:  
 ch'a so avnù a quà  
 l'è stè, stasera,  
 la prëma sera.  
 A j ho paura  
 d fé l'ignurènt,  
 e a stègh d'un chènt.  
 Ch'è bèla, il dseva;  
 mo axé an cardeva.

## II

Chietar j è aligar,  
 i chènta, i fes-cia,  
 i zuga a bes-cia.  
 Mè, pù, an n'ho voja;  
 piotost, stasera  
 (mè an so cus ch'è!)  
 mo um pé d'avè  
 quesì un spiasé.  
 Ch'è bèla, il dseva;  
 mo axé an cardeva.

## III

Chietar j è aligar,  
 i chènta, i fes-cia,  
 i zuga a bes-cia  
 e pù i fà i brev,  
 i ziga e i bev...  
 Mo li l'è seria...  
 e, an sò parchè,

lam guerda a mè...  
 Ch'l'è bèla, il dseva;  
 mo axè an cardeva.

## IV

Mè a peins ch'avrebb  
 'vni sempr a trebb...  
 Li, las n'è adeda  
 ch'a l'ho guardeda...  
 La guerda a e' fugh,  
 e pù lam dmanda  
 parchè ch'an zugh...  
 Mè a zugh, e li...  
 lam s mett par ddri:  
 e dop un pèzz  
 la vo fé a mèzz.  
 Ch'l'è bèla, il dseva;  
 mo axè an cardeva (10)

Scrivè Enzo che Lino, il fratello, «aveva, con le donne, la cosiddetta — grazia amatoria —». In presenza di queste quattro poesie di soggetto amoroso, vien da pensare che anche Enzo possedesse la stessa grazia, mai affidata esclusivamente ai sensi, ma piuttosto ad un sano e gioioso trasporto, ad un'ineffabile (e pure mai leziosa) tenerezza.

Chiuderemo con due componimenti che testimoniano, ancora una volta, l'amore, mai venuto meno, di Enzo Guerra per queste contrade e per la nativa Lugo.

Il primo, *In treno*, ci dà la rapida, trionfante visione delle vostre campagne, colta dal treno in corsa, che sempre più si avvicina alla mèta, e sempre più fittamente sorprende immagini rapide e un tempo familiari: filari allacciati agli olmi; grappoli penduli; una betulla; un noce; e i luoghi, i cari luoghi, dai cari nomi. Noterete anche, sul piano della musicalità, un fatto nuovo ed organico: il ritmo del treno, impetuoso, irrompente, reso col verso ottonario; dal che anche un incalzare ormai assillante dei nostri sentimenti, proiettati all'arrivo, ansiosi dell'arrivo:

Dlà d'i pel dal stré faredi,  
 quand ch'a pèss par la Rumagna,  
 cun al bràzza spalanchedi  
 lam dis: — Vënn! — la mi campagna.

(11) Ivi, pp. 71-73.

– Vënn, purett, che aquà uj è incora  
l'udor dl'erba d'e' tu nid...  
Vënn, purett, che ormai l'è l'ora  
'tat ardusa int i tu sid! –

Al tiré cun la stanleina  
sotta a j uim als dà la man:  
l'ova negra dla caneina,  
l'ova bianca d'e' tarbian.

S'an um sbèli, quell l'è un bdoll  
ch'vo dim quell... mo mè a cor veja;  
quell l'è un nos ch'e' slonga e' col  
parchè um cgnoss ch'a sò d fameja...

Totti agli elbr, a spàla a spàla,  
girotondo als mett a fè;  
girotondo, e al selta e al bàla,  
ch'als n'adà ch'a sò turné.

Girotondo Lugh, Slarol,  
la campagna d Zagunera...  
i mi sidd ch'andeva a violl...  
La mi tèra...! la mi tèra...! (12)

Ed ora un sonetto, *A Lugh dop a dis ènn*. Porta la data del 1918. Dieci anni di lontananza, dunque, cominciata quando Enzo Guerra ne aveva 18-19. È un componimento in tono minore, ma reca come una pacata dichiarazione d'amore, venata un poco dalla tristezza, un poco da una bonaria, affettuosa ironia. Una pittura di paese che non è, nemmeno questa volta, fine a se stessa. È, ancora una volta, una realtà visiva assorbita e rapita in uno stato d'animo, che si traduce in un incantato, sorridente lirismo:

I vècc j'è murt; j amigh is cmeinza a invcié;  
i zuvan ch'vein sò adèss nou an i cnunsein...  
Che j ènn i passa e che i piò boun j'è andé  
e' bsogna bein capila!... e' bsogna bein!

Mo Lugh l'è e' Lugh d'alora: un paisein  
cun al stré vuti - vuti e j òss asré,  
dov ch'i dorum si dè (quand ch'la va bein)  
e quel d'i sètt, s'is desta, i fà e' marché.

(12) Ivi, pp. 211-212.

Mo ch'bèl durmi!... Mo che bèl fé un palugh  
d si dè dla stmèna in tla tu chelma bouna...  
Che bèl ziré pr al tu stré vuti, Lugh!

Spezi la sera; e spezi quand ch'e' souna  
un'ora d'not: e us liva, dco d'e' Zugh  
d'é Paloun, sora i copp dal cà, la louna (13)

Non sappiamo se, in queste note di topografia e di costume, si possa ancora riconoscere la Lugo di oggi. Quel che è certo è che questa Lugo del passato, vista con gli occhi di Enzo Guerra; questa Lugo 1918, che Francesco Baracca aveva salutato per l'ultima volta forse l'anno prima: è, e rimane, cara al nostro cuore non meno della Lugo di oggi.

---

(13) Ivi, p. 80.